

## La capra

Giovanni Accardo

«Ho pensato che [...] l'anima intera è composta di una quantità infinita di parti, come i frantumi dei vetri, la ghiaia, la superficie del muro.»

G. Mozzi, *Questo è il giardino*

Era la prima volta che mi occupavo di qualcun altro, come un genitore che si cura dei figli, ne segue la crescita, teme per la loro salute. Gli anni si erano sommati agli anni e io mi ero preoccupato soltanto di me stesso, dei miei dolori e delle mie difficoltà di crescere, incapace di vedere gli altri. Non era stato facile crescere, avevo vissuto dentro un'adolescenza interminabile, chiuso nel mio piccolo mondo.

Con quel regalo Cesare voleva ricordare la sorella morta alcuni mesi prima. Me l'aveva detto con un modo e una voce che non gli conoscevo, trasformata da quel dolore improvviso. Anche lui pareva trasformato, aveva smesso persino di uscire in mare col windsurf. Però ogni tanto si fermava e guardava il mare, osservava la superficie percossa dal vento, le onde che si gonfiavano e si inseguivano, finché non si spezzavano contro gli scogli, schiumando bianche e fragorose.

L'avevo raggiunto durante una settimana d'agosto in cui lo scirocco aveva bruciato molte delle sue piante e ci aveva spossati fino al midollo. Quel vento caldo ci succhiava il sangue e faceva crollare anche gli animali: conigli, cani, capre, piccioni, gatti, erano capaci soltanto di lambire i contenitori che Cesare riempiva sino all'orlo. Lo vedevo precipitarsi da una parte all'altra dei suoi campi, tentando di salvare gli alberi con la scarsa acqua che raccoglieva da un torrente dove le pietre si moltiplicavano di giorno in giorno.

La casa in cui abitava era una vecchia costruzione di pietre e cemento, con le travi al soffitto che odoravano di legno stagionato, immersa nel silenzio e interamente circondata da una piantagione di limoni che ogni anno rendeva sempre meno. Conservava i segni del tempo: crepe nell'intonaco, scrostature negli infissi, qualche porta che non chiudeva perfettamente.

Dopo che era morta la sorella, Cesare si era lasciato crescere la barba ed era stato assalito da un bisogno spropositato di donare agli amici e alle persone care le cose che le erano appartenute, e che lei aveva amato. Un posto importante spettava agli animali, allevati con una dedizione sincera e materna. Ora lui si diceva sicuro che così avrebbe dato pace alla sua anima.

In quei giorni mi parlò spesso dell'anima e dei morti, delle vibrazioni che avvertiva nell'aria. Io lo ascoltavo e, anche se non credevo alle sue teorie, non lo contraddissi mai, perché mi sembrava che avrei offeso quell'amore per la sorella. E poi, in fondo mi piaceva sentire parlare dell'anima.

Verso sera, quando smettevamo di lavorare, andavamo a tuffarci nel mare. Il mare dalla casa non si vedeva, ma c'era, a pochissimi chilometri di distanza. C'era nel profumo che il vento trasportava nella campagna, tra i cespugli riarsi della macchia, mescolato con l'odore secco del fieno. E c'era l'anima. L'anima era ovunque, vibrava nell'aria e nelle parole.

Nuotavamo sino a quando la luce non diventava più rada e l'acqua perdeva colore. Cesare m'invitava a farmi attraversare dalle onde, non opporre resistenza! gridava, per vincere il rumore del mare agitato dal vento.

Il mare è una grande anima in cui fondersi per divenire parte dell'infinito, per liberarsi dalle scorie del tempo, dalla quotidianità - diceva - con una voce profonda che pareva nascergli dalle viscere o forse dalla terra stessa, e risaliva lungo tutto il corpo, dalle caviglie sino in gola.

0 Sulla via del ritorno, oramai col buio e col cielo che iniziava a riempirsi di stelle, Cesare continuava a parlare dell'anima, mentre io facevo attenzione a dove mettere i piedi. L'unica cosa che conta del tempo, diceva, è la durata, ciò che non si disperde, soltanto l'anima dura oltre la distruzione del corpo, dopo che tutto s'è trasformato in polvere e gas. L'anima è energia e non ha bisogno del corpo, della materia, diceva, l'anima non muore e non nasce, diceva.

A quell'ora il vento si placava, diveniva leggero, l'odore dei limoni si confondeva col salmastro, e io lo respiravo, mentre ascoltavo le sue parole, e il vibrare delle foglie sui rami, e le onde che si rovesciavano sugli scogli.

- Ma cosa fa?

- Buongiorno - dissi, come facevo tutte le volte quando entravo o uscivo.

- Ma dove crede di andare? - sentii urlare.

Non ebbi neppure il tempo di varcare il portone d'ingresso, mi corse incontro dalla sua postazione, urlando, con la faccia paonazza e il corpo mostruoso interamente proteso contro di me, come un panzer pronto a far fuoco. Temetti che mi volesse schiacciare contro il muro, tanto mi stava appiccicata addosso, continuando a urlare come un'ossessa, a minacciarmi col suo ventre enorme.

Avevo guidato tutta la notte ed ero stanco, un'unica tirata da Cosenza a Bolzano, perciò non vedevo l'ora di entrare in casa e mettermi a dormire.

Arrivai di mattina, l'aria calda preannunciava un'altra giornata afosa. Certo, non ci sarebbe stato lo scirocco che mi aveva tormentato in Calabria, anche se oramai mi pareva di portarmelo nelle vene. Una tristezza mi attraversava il corpo e si mischiava al sudore di quella giornata di fine agosto.

- Vieni Pierina, non aver paura - dissi, vedendo che tirava all'indietro, spaventata da quelle urla; io tentavo di fare finta di nulla, come se non avessi udito quell'urlare scomposto.

Era la stanchezza che mi rendeva triste, e quel caldo che non dava tregua. Avevo bisogno di dormire, dopo sarei stato meglio.

L'avevo chiamata come mia madre, che si chiamava Piera, ma tutti la chiamavano Pierina; era buona come lei, aveva la stessa aria pacifica, gli occhi di chi nella sua vita non avrebbe mai fatto del male a nessuno. Non so se mia madre sarebbe stata contenta che avessi dato il suo nome a una capra, ma a me pareva una cosa bellissima. Anche se era morta quando avevo dieci anni, la ricordavo come una donna incapace di recare offesa a chiunque, sempre pronta a perdonare. Se quel nome dato alla mia capra l'ha offesa, spero che voglia perdonare anche me.

- Paolo, Paolo - incominciò a urlare la portinaia, chiamando in soccorso il marito.

Io, intanto, avevo salito le scale dell'ingresso, diretto verso l'ascensore, trascinandomi dietro la capra che non voleva avanzare.

Comparve il marito, con gli occhiali da lettura che gli penzolavano dal collo e un cacciavite in mano. Pierina riprese ad arretrare, terrorizzata, puntando le zampe e

tirando il collo; in effetti il signor Paolo aveva una faccia da mettere paura a chiunque. Come se la moglie non bastasse, anche lui prese a urlarmi dietro, sputandomi addosso parole incomprensibili; pareva che avesse visto un diavolo con le corna. Non ero mai riuscito a capirlo, sembrava che le parole si rifiutassero di uscirgli dalla bocca, incastrandosi tra i denti, perciò era difficile ricostruire un senso dalle sillabe sparse a caso che si spezzavano e cadevano oltre le labbra.

La mia capra, sentendo quei suoni s'era fermata, fissandolo in faccia: forse capiva il suo linguaggio.

- Buongiorno signor Paolo - dissi, avvicinandomi al pulsante dell'ascensore. La stanchezza ora aveva la forma di un'ubriachezza che mi rallentava i pensieri e rendeva scoordinati i movimenti.

Mi si parò davanti, per impedire che entrassi, agitando le mani nell'aria, mimando un ordine o una minaccia, comunque qualcosa di incomprensibile. L'aria vibrava, piena di elettricità. Mi girai verso la moglie, sperando in una spiegazione; Pierina lo fissava immobile, seguendo le sue parole, come se capisse il significato di quei suoni gutturali.

- Buona, Pierina - dissi alla capra, vedendola agitarsi. Era la portinaia che la spaventava, col suo corpo mostruoso. Pareva che in grembo portasse tre o quattro gravidanze contemporaneamente, col ventre che spingeva, pericolosamente sul punto di esplodere.

- Non può salire - urlava - non si possono tenere animali in casa.

Non era vero, stava mentendo spudoratamente, come se avesse dimenticato che abitavo in quel condominio da tre anni. Mentre diceva quelle parole, si aprì uno degli ascensori e uscì la signora che abitava al quinto piano, col cavallo al guinzaglio; mi sentii baciato dalla fortuna. Forse era l'anima della sorella di Cesare che mi proteggeva, per ringraziarmi di avere accettato in dono la sua capra; oppure era mia madre, che, contenta di far rivivere il suo nome, si era ricordata di me.

In realtà non era un cavallo, ma un alano nero alto quanto un cavallo; quando si metteva a correre nell'appartamento, pareva un terremoto, rovesciava in terra ogni cosa, si sentivano le sedie volare in aria e abbattersi sul pavimento, il soffitto della mia camera vibrava, temevo che mi crollasse in testa.

La portinaia smise di urlare, sul volto e nel collo restavano i segni rossi della rabbia, dell'affluire furioso del sangue nelle vene; tacque anche il marito. Io ne approfittai per salire sull'ascensore con la mia capra, mentre cercavo di rassicurarla, passandole la mano sulla testa, accarezzandone il pelo che in quel punto era macchiato di nero.

La mia Pierina era il regalo con cui Cesare aveva voluto offrirmi il ricordo della sorella e con cui io ricordavo mia madre, molti anni dopo la sua morte, perciò mi sentivo responsabile nei suoi confronti.

Ogni tanto la portavo nel prato che c'era vicino al condominio, mi sedevo in una panchina e la legavo, lei brucava la poca erba secca che c'era e io leggevo il giornale. Prima di risalire, aspettavo che entrasse o uscisse uno degli inquilini con il cane al guinzaglio; in quel condominio tutti avevano un cane, qualcuno ne possedeva più d'uno. C'era un signore che puzzava sempre di sudore e nel suo appartamento aveva allevato un lupo, oppure era un cane molto simile a un lupo, che trascinava il suo padrone, avanzando feroce, con i denti affilati e una voglia incredibile di sbranare chiunque. Lui reggeva il guinzaglio con entrambe le mani, tirando in tutte le direzioni, con le mani livide, gli occhi sbarrati e i muscoli della faccia sul punto di

spezzarsi, senza riuscire a imporgli il passo: il cane davanti, che sbavava dalla voglia di mutilare qualcuno, e lui dietro, che tentava di frenarlo.

Quel signore funzionava da lasciapassare: subito dopo che era passato, salivo con la mia Pierina. Il portinaio mi guardava, senza dire una parola, masticando odio contro di me. Ogni volta che passavo davanti alla sua guardiola, sentivo l'aria satura di molecole d'odio.

Quando ne avevo voglia, m'incamminavo sino ai prati che si stendevano ai lati del Talvera. Subito venivo circondato da una folla di bambini che volevano toccare la capra. Mi sdraiavo sull'erba e la lasciavo giocare con i bambini, che per la prima volta vedevano una capra. Ogni tanto una mamma urlava al figlio di non toccarla, è sporca! lo rimproverava, non toccarla! ripeteva, ti prendi delle malattie, minacciava. Allora io mi mettevo seduto, è pulitissima, dicevo, gliela faccia toccare, non succede nulla, è l'animale più pulito che può incontrare su questi prati, le dicevo. E ritornavo disteso, a ripensare all'anima e ai morti.

Non credevo che i morti potessero vederci e ascoltare le nostre parole, che le loro anime sopravvivessero alla distruzione del corpo, per essere confortate dalle preghiere degli amici e dei parenti. E allora pensavo all'anima dei vivi: erano solo i morti ad avere l'anima, oppure uno ce l'aveva anche quando era vivo ed essa sopravviveva al corpo? Se era così, cioè, se l'anima esisteva anche col corpo, qual era la sua forma? assumeva quella dei corpi? e la conservava anche dopo la morte, dopo che il corpo era stato mangiato dai vermi?

Quando partivo con questi ragionamenti, non riuscivo più a fermarmi.

E dove andava a finire? mi domandavo. Esiste un posto per tutte le anime di tutti gli uomini e le donne che sono morti nel corso di qualche migliaio di anni? Dove può trovarsi uno spazio simile? e in questo spazio le anime stanno in piedi, oppure distese? E che cosa fanno tutto il giorno?

Avevo di questi pensieri e non riuscivo a immaginare una risposta senza perdermi. Ero capace soltanto di figurarmi l'anima dei bambini che giocavano in quei prati, oppure delle ragazze che passeggiavano.

Anche quei tipi che si divertivano a far correre lungo i prati i loro cani senza guinzaglio né museruola, certi mostri dall'aspetto feroce, anche quei tipi avevano l'anima? Anche la signora che al supermercato riempiva il carrello di bottiglie di birra e scatolette di cibo per cani, anche lei, con la faccia indurita dalla rabbia, con i muscoli segnati dall'odio, aveva un'anima? Anche il mio vicino di casa, che andava in giro con un topo gigante e deforme, un ammasso di pelo nero a forma di palla e senza occhi che abbaiava come un dannato, anche lui, che non sorrideva mai e non salutava nessuno, aveva un'anima? Anche la vecchia che usciva di casa col suo cagnetto bianco in braccio, e lo accarezzava con affetto materno, e lo chiamava Ninni, anche lei doveva avere un'anima?

Un pomeriggio qualcuno inviò un vigile urbano pronto a fare giustizia, deciso a rimettere in ordine le cose, spegnendo le mie fantasie. Dopo alcuni rimproveri improvvisati, volle farmi una multa, buttando là un articolo di legge e una somma che avrei dovuto pagare, per il possesso della mia capra; nel pieno di quel pomeriggio tiepido di settembre.

Presi il foglietto senza leggerlo e lo misi in tasca; vedendo che aspettava di incassare, gli dissi che non avevo soldi, pagherò, gli dissi, sforzandomi di sorridere. Il vigile andò via, una smorfia difficile da decifrare gli rigava la faccia.

Tirai fuori il foglietto, guardai cosa ci aveva scritto, lo appallottolai e lo gettai nel cestino per i rifiuti. La Pierina mi venne a leccare le scarpe, era il segnale con cui mi chiedeva di ritornare in casa.

Il portinaio stava trafficando con la porta del mio appartamento. Lo guardai sbalordito. Lui cercò di giustificarsi, disse che stava controllando tutte le porte, qualcuno s'è lamentato che non chiudono perfettamente, balbettò; prima di chiamare il falegname volevo verificare, disse.

Io lo guardai disgustato, gli occhiali gli penzolavano al collo, mi faceva pena il suo imbarazzo, mi vergognavo per lui: non aveva saputo inventarsi una scusa decente. Aprii la porta e gliela richiusi in faccia, senza dire una parola.

Dopo un paio di giorni mi piombò in casa l'amministratore del condominio.

Li vedevo i miei vicini che stavano sempre a confabulare e quando passavo io abbassavano la voce; li sentivo indirizzare verso di me il loro interesse, fatto di gesti sottili e parole sotterranee, li vedevo che si agitavano, seguendo i miei movimenti, eccitati per la mia capra.

L'amministratore non si presentò con una faccia feroce, ma con l'aria di chi conosce le regole e pretende un'applicazione indiscutibile e spontanea. Mi spiegò che la Pierina disturbava; mentre parlava, l'abbaiare odioso e ossessivo del pechinese del mio dirimpettaio si confondeva con le sue parole.

- Non può tenere una capra in casa - esordì. L'alito gli puzzava di sigarette e vino mal digerito.

- Perché?

- L'ha deciso l'assemblea condominiale. La sua capra è sporca e può causare delle malattie - lo disse con l'aria di chi intende essere inflessibile, anche se poco convinto.

- Perché non mi ha invitato all'assemblea condominiale? - domandai.

- Lei non è un proprietario - tagliò corto, strizzando gli occhi.

Allora mi difesi, gli dissi che la Pierina era pulitissima, gli proposi di controllare personalmente.

- Venga dentro - gli dissi.

Lui entrò a forza, pareva che qualcuno lo spingesse da dietro contro la sua volontà. Si guardava intorno, come se temesse una brutta sorpresa o credesse di scoprire chissà che misteri.

Lo portai nella camera dove tenevo la Pierina, lei era sul balcone, sdraiata nella lettiera che le avevo preparato, con la sua aria pacifica. La stanza era pulita e in perfetto ordine, come il resto della casa; l'unica cosa fuori posto era una mano sporca di sangue, appoggiata sul termosifone. Una mano di plastica dimenticata lì chissà da quando; non me ne sarei accorto, se lui non si fosse fermato a guardarla.

- Ma che cosa se ne fa di una capra nell'appartamento? - chiese. In quella domanda non c'era il desiderio di conoscere davvero la ragione, quanto piuttosto un tono di riprovazione.

- Per il latte - dissi.

Strabuzzò gli occhi, come se non avesse compreso le mie parole.

- Ogni mattina la mungo e ho il latte fresco - dissi.

Lui rimase in silenzio, cercando qualcosa da replicare, ma visto che non trovava le parole, si avviò verso l'uscita.

- Lo vuole assaggiare? - gli proposi.

- Che cosa?

- Il latte - dissi, indicando timidamente in direzione della cucina, dove c'era il frigo.

Sentii l'aria vibrare di rabbia trattenuta a stento. Mi guardò indignato, offeso dalle mie parole. Ero sicuro che in quel momento, se solo avesse potuto, se avesse trovato il coraggio, ci avrebbe fatto volare dalla finestra, me e la mia capra.

- Quella capra da qui deve sparire - fu l'ultima cosa che disse, stringendo i denti e col viso infiammato dalla rabbia, mettendo da parte la finta cortesia con cui si era presentato. Andò via senza neppure salutarmi.

Trascorsero soltanto pochi giorni, due o tre, e mi entrarono in casa, di notte. Io ero bloccato nel letto, incapace di muovermi, paralizzato dalla paura. Erano tantissimi, cinquanta o sessanta, tutti gli inquilini che abitavano in quel palazzo, intere famiglie, con le torce elettriche e i loro occhi puntati addosso a me. Non ce la facevo a resistere, con quegli occhi che mi guardavano in silenzio, nel pieno della notte. Volevo urlare, provavo a raccogliere tutte le forze, provavo a muovere la bocca, senza riuscirci. Che cosa volevano fare? Parlavano tra di loro, bisbigliando, e mi guardavano. Io non capivo nessuna delle parole che si dicevano, inchiodato nel letto, mentre loro si agitavano, mi giravano attorno. Avevo gli occhi sbarrati dal terrore, bloccato nel letto e accecato dalle loro torce che emanavano una luce abbacinante. Un rumore sordo, un martellare ritmico simile allo scorrere delle lancette di una vecchia sveglia, ma molto più veloce, dominava la stanza, s'infilava nelle orecchie come una fitta lancinante.

Mi svegliai col cuore che batteva in gola, forse svegliato dal mio stesso urlare. Era notte fonda. Mi pulsavano anche le tempie. Mi alzai e andai a controllare la porta d'ingresso, passando la mano sulla serratura di sicurezza.

L'indomani pomeriggio ritornai sul Talvera, volevo godermi l'aria tiepida di un'altra giornata di settembre. Subito i bambini circondarono la Pierina, facevano a gara a darle l'erba; io mi distesi a respirare e a pensare ai fatti miei.

Provavo a figurarmi la mia anima, ma non avvertivo alcuna vibrazione, soltanto una stanchezza interiore che pareva scavata direttamente nel corpo.

Senza che me ne rendessi conto, m'ero addormentato, cullato dal vociare allegro dei bambini e dall'aria tiepida di quegli ultimi giorni d'estate. Mi svegliai un urlare spaventoso e disperato. Balzai su di scatto e cercai la mia capra, convinto che stessero urlando contro di lei. Invece, vidi uno di quei cani feroci che ogni pomeriggio i proprietari si divertivano a far correre sui prati, una bestia dall'aspetto terribile, che aveva afferrato un bambino. La madre dopo avere urlato e chiesto aiuto con quanto fiato aveva in gola, s'era accasciata a terra, forse svenuta. I numerosi bambini che stavano correndo e giocando s'erano fermati, alcuni piangevano terrorizzati, molte mamme urlavano e scappavano con i figli in braccio. La Pierina venne a rifugiarsi ai miei piedi.

Due o tre persone provarono inutilmente ad avvicinarsi al cane.

La vista del sangue mi colpì allo stomaco come un pugno sferrato con violenza, sentii il cibo risalire lungo l'esofago, una saliva acida mi si bloccò in gola, ostacolando persino il respirare; le gambe reggevano a stento. Una vibrazione, simile ad un vento gelido, m'attraversò il corpo, giungendo sino agli occhi, come un lampo di luce. Ritornai seduto, per non cadere in terra.

Qualcuno aveva chiesto aiuto alla polizia, due volanti arrivarono a sirene spiegate. Uno dei poliziotti si avvicinò al cane e incominciò a girargli intorno, poi

una successione di esplosioni fece tremare l'aria. La Pierina si rannicchiò addosso a me. Il cane stramazza al suolo, immobile.

Il bambino oramai non piangeva più.

Giovanni Accardo è nato in Sicilia nel 1962 e oggi vive a Bolzano, dove insegna italiano e storia. Il suo racconto *Scompartimento per non fumatori* è apparso su Fata Morgana 4. Collabora con la Fondazione Langer che si occupa di ecologia, diritti umani e convivenza multietnica

## **Autoradio (off-on)**

*Cettina Calabrò*

Lo so... lo so... avrà ragione pure lei, dottoressa, non dico di no, ma insomma se le dico che mi deve credere mi creda pure, glielo dico io, no! e scusi, io poi... che cosa ci guadagno a dirle fesserie, tanto ormai... mi ascolti piuttosto... mi ascolti bene, è che quel giorno c'era il sole, c'era un sole incredibile, e non c'era da un sacco di tempo un sole così, e io ero solo andata a comprare il pane, perché sa bisogna andarci relativamente presto a comprare il pane che poi se lo finiscono quello che piace a me, a lei che pane piace dottoressa? Quello morbido o più croccante... ma non è il pane che la fa ingrassare, è il companatico, pure lei dottoressa che ha studiato crede a queste cose qua, certo se ci mette il salamino nel pane per forza ingrassa, insomma, sì, sono andata a comprare il pane, e dopo il pane ho preso una mozzarella per pranzo, e stavo tornando a casa che sa in quel periodo ero in malattia, perché mi ero slogata un polso in ufficio e allora stavo a casa, cioè dovevo starci ma veramente uscivo ogni tanto, certo non avrei dovuto guidare perché in ufficio m'avrebbero detto se puoi guidare puoi anche lavorare e allora non è proprio lo stesso, insomma, sì, il pane, vado a comprare il pane e la mozzarella, e mentre uscivo dal parcheggio del market all'improvviso svolto a destra invece che a sinistra, come una mano che mi sposta il volante all'ultimo minuto e io penso boh ho sbagliato che cretina pazienza arrivo al crocevia e torno indietro ma poi mi ha preso una cosa che non lo so nemmeno io e allora dopo il crocevia ho fatto il rettilineo e ho pensato al prossimo crocevia, e poi ancora al prossimo e al prossimo e ogni volta mi sembrava che il prossimo non fosse abbastanza e decidevo di proseguire. Capisce dottoressa non è che io avevo deciso di arrivare lontano, avevo solo sbagliato strada, all'inizio. Posso fumare? Grazie, la cenere... la butto per terra? veramente mi dà un po' fastidio anche se poi non devo pulire io, però va bene, come vuole lei, la vuole una? Non fuma? però allora se le dà fastidio... ok va bene, fumo, sì, le stavo dicendo la strada, il problema è stato che c'erano un sacco di rettilinei e crocevia. Avessi trovato che so una strada senza uscita mi sarei fermata, sono mica cretina, un muro non lo prendevo, ma finché c'era un bivio andavo avanti, lei che avrebbe fatto al posto mio? Certo lo so che al posto degli altri è più facile ma anche al posto proprio se una si impegna tutto sommato si riesce, poi è finita pure la benzina, lo sa, glielo hanno detto? Sì, perché gira che ti gira il serbatoio è andato a secco, e allora meno male che in borsa avevo il bancomat, una fortuna davvero, che ormai si può pagare tutto coi soldi di plastica e a quel punto ho fatto il pieno, un gran serbatoio, sa la mia macchina non è velocissima e anche un po' vecchiotta ma ha un serbatoio per arrivare in capo al mondo. A un certo punto c'erano le indicazioni per l'autostrada, ma non l'ho presa, perché sa dottoressa io volevo proprio vederli i bivi e i crocevia e i rettilinei, che mi fregava di una strada sempre

dritta che portava in un solo posto, e allora ho tirato dritto ignorando i cartelli verdi e mentre attraversavo un paese ho visto che c'era un mercato, e mi sono fermata e ho posteggiato e sono scesa, mi piace sa girare i mercati e guardare la gente ma non ho comprato niente, solo che era un mercato piccolo e l'ho girato subito tutto e allora non aveva senso rigirarlo di nuovo e ho ripreso l'auto.

Ho abbassato tutti i finestrini, volevo sentire un po' di odori, ma non entrava nessun odore, avrei voluto sentire qualcosa, fiori, erba, perfino letame guardi non sarebbe stato certo profumo del mare ma perfino quello avrei voluto, pur di sentire qualcosa e invece niente mi sembrava di essere in un mondo di plastica, cioè no, non è vero che pure la plastica ha il suo odore, niente proprio niente, e deve essere successo in quel momento lì circa, che non sentivo gli odori e mi sono odorata le mani i polsi e gli avambracci che avevo tirato su le maniche perché gliel'ho detto che faceva caldo, no, e mi ero tirata su le maniche della maglia, e ho sentito odore di me. Non lo sentivo più da un sacco l'odore di me, non sono una che passa il tempo a odorarsi che strano dottoressa stavo dicendo adorarsi che sbaglio cretino, e allora mi sono ricordata un pomeriggio con la zagara in campagna ed era marzo, un sacco di marzo fa, e un ragazzo con gli occhi verdi che mi corteggiava ma ero troppo piccola per capire che mi stava corteggiando e lo prendevo in giro e lui non si arrabbiava nemmeno. E adesso chissà che fine ha fatto il ragazzo con gli occhi verdi però mi ricordo l'odore dei suoi baci, non quel marzo lì, quello dopo, poi l'ho capito che gli piacevo, e anche lui a me e ci baciavamo e come baciava bene dottoressa, baciava proprio bene e ormai che me lo sono ricordato come faccio a dimenticarmelo di nuovo, perché io non volevo più ricordarmelo, perché nessuno mi bacia più con quell'odore lì, lei non ha niente per questa cosa qua che ne so una pillola delle gocce una cosa che uno cancella i ricordi, quelli pesanti, che io la prenderei volentieri una medicina così, solo per stavolta dottoressa, una volta sola, se ce l'ha me la dia mi aiuti a uscire da questo ricordo di baci, che sono diventati pesanti nella bocca della mia memoria. Lei se li ricorda gli odori dei baci dottoressa? Lo so che stiamo parlando di me, veramente sto parlando solo io, io speravo che lei mi aiutava che mi diceva qualcosa, qualcosa di illuminante, che ne so cosa è lei la dottoressa altrimenti ero io, e poi dopo gli odori dei baci si è spalancata una cosa come una finestra e mi sono venuti un sacco di odori nella testa ma erano solo ricordi di odori, non odori veri e da un sacco di tempo non entravano più odori nuovi nella mia testa e l'ho capito in quel momento lì. Come quando uno esce dalla galleria e si trova in un altro posto le capita mai dottoressa di uscire dalla galleria e trovarsi in un altro posto? Ecco a me è capitato così, come una galleria che finisce all'improvviso. E intanto la macchina andava, e andava, solo una volta ho fatto grattare la marcia forse mi ero distratta, e ha fatto un rumore come di ricordi che si rompono, e mi sono sentita un buco nello stomaco e ho pensato ecco adesso li ho persi, li ho persi per sempre, e non ci saranno mai più. Posso avere una birra dottoressa mi si asciuga la bocca a parlare, e va bene l'acqua, mi dia l'acqua, mi dia qualche cosa, qualsiasi cosa, che non mi sento più la lingua, ma come fa la gente a parlare sempre tanto, che io già ho la bocca asciutta. Io parlo poco sa dottoressa perché prima di parlare ci penso se quello che voglio dire è indispensabile o no, e spesso la risposta è no, allora me lo tengo per me, invece la gente parla sempre, senza pensare se è indispensabile o solo utile o nemmeno quello.

Io quel giorno lì nemmeno parlavo, s'immagina dottoressa? E con chi potevo parlare che in macchina ero sola, sono i pazzi che parlano soli, vero dottoressa? E io lo so che non sono pazza. È che c'erano tanti di quei rettilinei, e incroci, e io dovevo andare avanti, non potevo più tornare indietro. O forse può essere che non volevo, lo sa dottoressa, a pensarci mi sa che non volevo, perché avevo tutto questo odore di ricordi

nella testa e mi sentivo di nuovo bene, ma bene davvero, con tutto il mio corpo, non solo con la testa, come negli ultimi tempi. Ora dottoressa, ora ci arrivo al discorso del lago, con calma, mi lasci il tempo di arrivarci, che ancora siamo in pianura e io giravo inseguendo gli incroci. E ho attraversato un sacco di paesini e sembrava sempre lo stesso paese. Con i vecchi seduti al bar e le mamme con le borse della spesa. Ma riesco a dargli solo un'occhiata veloce, perché stavo seguendo la mia strada, e allora non mi potevo distrarre, che non volevo correre il rischio di perderla ora che l'avevo trovata, per questo ho preso la deviazione per il lago, perché era una strada meno frequentata, non è che avessi deciso di andare al lago, però mi sembrava la strada giusta per stare in compagnia dei miei odori, e la strada saliva, e si inerpica su per le colline, e c'erano sempre meno auto, e la natura intorno a me che cominciava a cambiare, erano diversi i colori, i cespugli, perfino gli alberi, e il cielo, ancora più azzurro. È così che sono arrivata al lago. Solo perché lui era lì, e c'ero anch'io, e mi sono sdraiata sulla riva del lago e stavo con gli occhi chiusi, e cercavo di ascoltarmi, perché avevo dentro un silenzio, dottoressa, ma un gran silenzio che mi faceva compagnia e anche un po' paura, e allora ho pensato che in quel silenzio potevo sentire la voce dell'acqua, che se entravo nell'acqua e chiudevo gli occhi l'acqua mi avrebbe parlato e avrei saputo finalmente quello che c'era da sapere. Per questo l'ho fatto, capisce dottoressa? Sì, sono sicura che lei capisce, capisce dentro, non con la testa anche se fa segno di sì, e mi sono spogliata, certo, non potevo entrare certo in acqua con i vestiti, non volevo bagnarli, poi dovevo tornare indietro, e mi servivano asciutti i vestiti, e allora mi sono tolta tutto e sono entrata. Sono entrata, dottoressa, ed è stato come entrare in un'altra io, capisce, e ho chiuso gli occhi, e mi sono ascoltata, ma lei mi ha preso per mano e poi non lo so, non lo so che cosa è successo, poi non mi ricordo più, mi sono svegliata qui dentro e tutti che mi chiedono perché volevo morire, lo so dottoressa che lo sta pensando anche lei, ma quando mai, vi state sbagliando tutti, dottoressa, pure lei, io non volevo affatto morire, mai voluto morire, io, non quel giorno. Come stamattina? Ah, era stamattina? Non mi ricordo, ma no davvero, non volevo morire nemmeno stamattina quando avevo ritrovato i miei ricordi, e adesso mi si impasta la lingua, dottoressa, e anche i pensieri, era amara quell'acqua che mi ha dato, che cosa c'era dentro? Non riesco più a parlare, dottoressa, mi si chiudono gli occhi, magari è meglio, magari riesco a tornare là, se lascio che si chiudano, e finirò il mio bagno nel lago e tornerò a riva e ci saranno i miei vestiti asciutti, lì dove li ho lasciati, e salirò in auto, per tornare a casa, e per strada accenderò la radio, e stavolta funzionerà, non come quella mattina, stamattina, sì, stamattina, che non si accendeva nemmeno a cazzotti, nemmeno a pregarla, nemmeno a forza di minacce, e tutto quel silenzio mi ha dato alla testa, e lei adesso lo so che pensa non è colpa della radio, ma lei ne sa veramente qualcosa delle radio, dottoressa, che ne sa di quanti silenzi ci cadono prigionieri di una radio che all'improvviso non funziona, adesso mi lasci in pace dottoressa, voglio dormire, solo dormire, e quando mi sveglierò accenderò la radio, e se noi ci incontreremo domani sarà come due sconosciute e lei mi racconterà che musica preferisce, quando sale in auto e accende la radio. E io le racconterò che la mia radio l'ho buttata via, perché funzionava male, e certi giorni per niente, e maledizione, di questi tempi non funziona più niente, nemmeno le radio, e poi ormai a comprare il pane ci andrò a piedi. Sempre a piedi.

Cettina Calabrò, siciliana in trasferta in Emilia, ha pubblicato nella precedente edizione del concorso Fata Morgana il racconto *Pegaso 27 è in ritardo*.

## Caffè Paris

*Roberto Michilli*

Mi fa davvero pena quell'uomo. Lo guardo mentre scaldo col vapore l'acqua per il suo tè. È seduto sul suo solito sgabello. Ha l'aria triste di sempre, se ne sta quieto, le mani in grembo, lo sguardo perso nel vuoto. Mi ringrazia con un sorriso stentato quando gli lascio il vassoio davanti.

Non ci sono altri clienti nel bar. Sono le cinque del pomeriggio, è un'ora morta per noi. Qui dentro lavoriamo in tre. Siamo in due a servire al bar, io e il mio amico Franco, mentre la signora, la proprietaria, se ne sta alla cassa, dove riceve anche le giocate al Totocalcio e all'Enalotto. Solo quando c'è gran ressa, viene a darci una mano dietro al banco. Nelle ore di quiete, a turno, ce ne andiamo a casa. È un lavoro pesante, l'orario è lungo, ma non mi lamento. Mi piace stare in contatto con la gente, e questo è un piccolo porto di mare, non sai mai chi ci può capitare.

Nelle ore quiete del pomeriggio, mi siedo a un tavolo dal quale posso tenere d'occhio i due ingressi e affondo il naso in un libro. Quando sento la porta aprirsi, ancor prima d'alzare lo sguardo a guardare chi entra, poso il volume aperto sul tavolo, con la copertina in alto, così da poter ritrovare con facilità la pagina.

Sarà per questa mia passione per le storie d'amore, che quei due mi piacquero tanto appena li vidi. Sì, l'uomo triste che se ne sta ora seduto a bere il suo tè e la bellissima donna che veniva qua con lui fino a qualche mese addietro.

Entrarono per la prima volta nel caffè un anno fa. Ricordo bene quel giorno. Era un pomeriggio buio di pioggia. Così triste, che non mi andava neppure di leggere. Me ne stavo in piedi davanti alla vetrina, a guardare le gocce d'acqua che rigavano i vetri. Sentii gemere la porta d'ingresso, quella piccola che dà sull'altra strada. Tocca in qualche punto sulla soglia, e fa un rumore caratteristico ogni volta che si apre. Erano entrati quest'uomo bruno e la donna dai capelli d'oro. Ridevano come matti, scuotendosi l'acqua di dosso. Dovevano essere stati sorpresi da quella pioggia improvvisa ed erano entrati per ripararsi. Proprio accanto a quella porta cigolante, il banco fa una curva ad angolo retto, e ci sono alcuni alti sgabelli accostati al piano di granito. Sedettero lì quella prima volta e lì continuarono poi a sedersi ogni volta che entrarono qui.

Mi avvicinai per prendere la loro ordinazione e, senza che potessi impedirmelo, mi ritrovai a sorridere. Quei due sembravano avvolti da una nuvola luminosa. Guardavano l'ambiente in cui si trovavano e anche me con una quieta dolcezza, con una sorta d'affettuosa complicità. Sembrava dicessero a chi li guardava: «È possibile essere felici! C'è speranza per tutti!». Il buio e la tristezza di poco prima s'erano dileguati. Da quando erano entrati, il mio caffè era immerso in una luce calda, tenera, riposante.

Mi chiesero del tè. Mi accorsi che continuavo a sorridere anche mentre facevo bollire l'acqua. Loro due se ne stavano sugli sgabelli accostati, parlavano poco, forse non avevano più bisogno di parole.

Dopo quella prima volta, tornarono quasi ogni giorno. Venivano verso le cinque del pomeriggio e si trattenevano una decina di minuti. Mi accorsi di aspettare con ansia il loro arrivo, e quando si avvicinava l'ora, mi sorprendevo a guardare spesso l'orologio. Quando non venivano, ero assai deluso: mi mancava qualcosa. Spesso pensavo a loro

anche durante le ore di lavoro. Li immaginavo protagonisti di una bellissima storia d'amore, più bella di tutte quelle che avevo letto.

Ogni tanto lui veniva da solo. Ma non era triste, allora. Quieto, tranquillo, questo sì, ma sereno. Non aveva la disperazione a fargli compagnia, come adesso. E avevo così altre occasioni per sbrigliare la mia immaginazione: forse lei era partita per qualche giorno, e lui tornava qui, in un posto che doveva essere caro a entrambi, per sentirla più vicina. E qualche giorno dopo, eccoli di nuovo insieme, immersi nella loro nuvoletta rosa.

Qualche volta, quando entravano, c'era qui anche la signora. Rimasi stupito nell'accorgermi che quella vecchia carampana, sempre così restia a spostare il suo grosso sedere dallo sgabello della cassa, quando li vedeva apparire si alzava di scatto e passava subito dietro il banco per andare a ricevere lei la loro ordinazione. Mi sentivo allora defraudato di quello che ritenevo un mio diritto. Quei due li avevo scoperti io e pativo come un'ingiustizia la sua intromissione. Mentre li guardava, sul volto arcigno della padrona si disegnava un'espressione di impensabile dolcezza. Quando toccava a me andarmene a casa, facevo di tutto per essere qui prima delle cinque, per non perdermi il loro arrivo. Una volta feci tardi ed ebbi modo così di scoprire che anche Franco, il mio collega che sapeva parlare solo di calcio e di Formula Uno, era stato conquistato dalla mia coppia di innamorati. Quando entrai, vidi i due che bevevano il loro tè e il mio amico che se ne stava appoggiato al banco, giù in fondo, vicino alla macchina degli espressi, e li guardava con un'espressione da pesce lesso. Sospirava pure, quel panzone alto quasi due metri, ed era uno spettacolo straordinario a vedersi.

E così ci aiutavano a far passare i giorni, facendoci sentire più lieti, più leggeri. Unirono l'autunno all'inverno, e poi questo alla primavera. Ci tennero compagnia fino al principio dell'estate poi, per un paio di mesi, non li vedemmo più. Ma era ormai tempo di vacanze e pensai che di certo li avrei rivisti al principio dell'autunno. E così fu, infatti. Tornarono un pomeriggio verso la metà di settembre, alla solita ora, e mi accorsi di averli attesi con ansia e d'essere felice di rivederli. Sì, ero felice che una cosa tanto bella fosse ancora viva, temevo per loro, brillavano troppo: di certo qualche divinità, invidiosa per tutto quel luccichio, alla fine avrebbe congiurato per spegnerlo. Ma intanto erano di nuovo qui, solo questo contava. Anche loro sembravano contenti di essere tornati. Ci sorridemmo, e quando chiesi: «Il solito?», la donna scoppiò a ridere in un modo così aperto e spontaneo che non potemmo fare a meno di unirci a lei, io e il suo compagno.

Il tempo si mantenne bello fin verso la metà d'ottobre, poi, di colpo, arrivò l'inverno. Già, non avevo mai ricordato niente di simile: da un giorno all'altro la temperatura precipitò e un vento gelido prese a correre per le strade. Era una tramontana così tagliente che attraversava gli abiti più pesanti come fossero carta velina, e metteva il gelo nelle ossa. Quel freddo polare faceva ancora più impressione perché il cielo si manteneva sereno e il sole splendeva luminoso ma, cosa davvero strana, sembrava non dare alcun calore, era come se l'astro emanasse soltanto luce, una luce fredda, che raggelava. Il vento del Nord imperversò per una decina di giorni, in capo ai quali le strade si erano fatte deserte. Ormai solo radi e spauriti passanti si azzardavano a percorrerle. Non vedevo i miei due clienti preferiti da diversi giorni, ma con quell'ariaccia infame che c'era in giro non me ne meravigliai.

Un bel giorno il vento, all'improvviso com'era venuto, scomparve. Ma non avemmo occasione di rallegrarci a lungo: quasi subito, infatti, arrivò la pioggia, una

pioggia violenta, torrenziale, di cui non ricordavo l'eguale. Piovve a diretto per giorni e giorni. Le strade erano diventate torrenti, le bocchette non ce la facevano ad assorbire tutta l'acqua e la facevano ribollire in gorghi via via più larghi. Le auto, passando veloci, sollevavano alti spruzzi che inzuppavano i poveri passanti, completando l'opera iniziata dalla pioggia battente contro la quale ben misero riparo potevano fornire gli ombrelli. Le ore vuote del pomeriggio, in quelle condizioni, si facevano ancora più uggiose. Mi sforzavo di leggere, ma non ne avevo voglia: il tempo brutto mi metteva addosso troppa tristezza.

I miei due amici non si vedevano ormai da molti, troppi giorni. Certo, il tempo era stato ed era tuttora inclemente, ma temevo che non fosse solo quella la causa della loro scomparsa. Sentivo che i dieci minuti trascorsi qui dentro erano importanti per loro, con ogni probabilità quella era una delle poche occasioni che avevano per vedersi, e allora pensavo fra me e me che se fosse dipeso solo dal maltempo di certo avrebbero trovato il modo per venire, almeno qualche volta. No, non erano solo la pioggia e il freddo a tenerli lontani dal loro caffè, doveva esserci dell'altro. Ero inquieto, insomma: avevo un brutto presentimento.

Poi, un pomeriggio sul tardi, entrò lui, da solo. E seppi, purtroppo, di aver avuto ragione a temere il peggio. Dio, che impressione mi fece! Quasi non lo riconoscevo: era pallido, aveva gli occhi arrossati, segnati da occhiaie profonde. Sembrava convalescente da una grave malattia ed era invecchiato di vent'anni. Si guardò un attimo intorno, come se ritrovasse un luogo amico dal quale era stato lontano per troppo tempo. Sedette poi al suo solito sgabello, e accostò a sé quello di destra per posarci sopra il feltro. Mi avvicinai per prendere l'ordinazione. Mi guardò con occhi tristi, umidi di lacrime trattenute: «Un tè al latte, per favore», disse con un filo di voce. «Subito», dissi a mia volta, e mi allontanai per prepararlo.

Adesso viene ogni pomeriggio. Un rituale immutabile. Entra dalla porta che cigola e accarezza con lo sguardo il locale. Siede sullo sgabello di centro; posa il cappello su quello di destra e una mano sul sedile di quello alla sua sinistra, sul quale sedeva sempre lei. Rimane così, a testa china, in attesa che io gli porti il tè.

Io non so che cosa sia accaduto fra di loro, e mentre finché erano insieme e felici facevo ogni sorta di congetture sulla loro vicenda, adesso non ho nessuna voglia di sapere la verità.

Ecco, ha finito. Si avvicina alla cassa per pagare. Batto lo scontrino e preparo il resto, ma so già che non lo prenderà. Si abbottona il soprabito, si calca in testa il feltro grigio, mi saluta ed esce. Quando la apre, dalla vetrata arriva una ventata d'aria fredda che mi fa rabbrivire.

Roberto Michilli è nato cinquantadue anni fa a Campi (TE). Vive e lavora a Teramo. Laureato in Scienze Politiche e specializzato in Diritto internazionale, avrebbe dovuto fare il diplomatico, ma per una imprevedibile catena di circostanze è finito invece a occuparsi di calcolatori elettronici per un grande ente pubblico. Ha cominciato a scrivere una decina di anni fa. Il racconto Caffè Paris è stato selezionato per l'edizione 2001 di Fata Morgana.